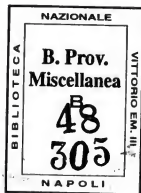
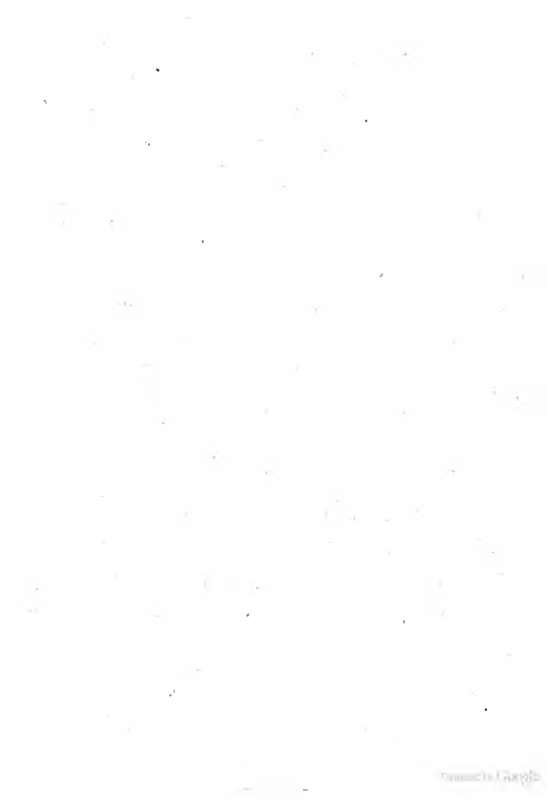
MINIERI-RICCIO

RELAZIONE

SUL LIBRO DEL SIGNOR FUSCO

RELAZIONE

SUL LIBRO DEL SIGNOR FUSCO

INTORNO

ALL'ARGENTEO IMBUSTO DI S. GENNARO

FATTA ALL'ACCADEMIA PONTANIANA

DA

CAMILLO MINIERI RICCIO

DIRETTORE DELLA REALE BIBLIOTECA PALATINA DI NAPOLI

Alla Biblioteca Provinciale di Napoli
Dono dell'autore

Estratto dal Rendiconto dell'Accademia Pontaniana

NAPOLI

STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

1863

Il chiaro nostro socio sig. Giuseppe Maria Fusco in questo anno à fatto di pubblica ragione una erudita opera, che porta il titolo: ***Dell' argenteo imbusto al primo patrono S. Gennaro da re Carlo 2.° di Angiò decretato, con una disquisizione intorno al libro delle spese della casa dello stesso re dove s' indagano gli anni ai quali va assegnato, se ne classificano le notizie più interessanti, e si fa accurata rassegna de' pesi e delle misure state in uso nel reame di Napoli raffrontate colle più antiche degli ebrei, greci e romani. Napoli 1861 pe' tipi del Fibreno.*** Il volume è in 4.° di pag. 254 ed è corredato di due incisioni in rame; nella 1ª di esse è ritratto l'imbusto di S. Gennaro di prospetto, nell'altra di profilo.

L'autore incomincia col descrivere l'imbusto e poi la base su cui poggia, la quale anche di argento fu fatta costruire nell'anno 1609 da Gio. Tommaso Vespolo regio consigliere, con la spesa di ducati cinquecento. Pubblica sei documenti riguardanti varî pagamenti fatti agli orefici che costruirono l' imbusto suddetto; dopo i quali documenti, egli così ragiona: ***Dalla lezione adunque di tali documenti, chiaro si raccoglie che Carlo 2.° di Angiò a fine di fare rinchiudere il venerato capo del nostro principale patrono,*** ad includendum caput

beati Januarii, *ordinò agli argentieri della sua corte, che conosciamo di più essere stati i maestri Giacomo Gottifredo, Guglielmo de Verdelay e Miletto de Ausurro : di modellare in argento e dorare poscia l' imbusto, che ho descritto di sopra, sul quale il suo stemma ripetutamente si scorge. L'opera fu commessa nel settembre della terza indizione, cioè nell'anno 1304 ventesimo del suo regno, e perchè ciò intervenne dopo che esso re ed i figliuoli di lui erano tornati della prigionia, egli è non improbabile conghiettura crederla decretata per voto di tale liberazione, recata in atto dopo composte le facende dello Stato, e prescelta a rendere più solenne la mostra del duomo, che a quel tempo veniva innalzandosi.*

Tratta poi del metallo e del danaro che vi s' impiegò, e facendone il ragguaglio fa ascendere la spesa a 9432 carlini gigliati e grana 6, uguali a ducati antichi 943:26, che li fa corrispondere in moneta nostra a ducati 1978 grana 9 cavalli 10 $\frac{190}{513}$. In siffatta dimostrazione l'autore come in tutte le altre sue opere si mostra dotto nella numismatica, dando interessanti documenti ed illustrazioni su quella scienza. Passa in seguito a paragonare la indicata somma *colla ragione in che stava co' prodotti primi, e con ciò che occorreva per mantenersi un uomo, a fronte di quello che bisogna a nostri tempi.* Dopo avere discorso della Gran Corte della Vicaria, va indagando da quale effigie fosse stato imitato l' imbusto, e crede fosse preso dal marmoreo esistente in Pozzuoli nella chiesa posta presso la solfatara. Finalmente conchiude: *che in settembre dell'anno 1304 terza indizione, fu principiata l' opera, e che mercè l'elasso di sei mesi era terminata di tutto punto, in febbraio cioè della stessa indizione ma dell' anno 1305; il perchè nel sabbato che precedette la prima domenica di maggio, sacro alla traslazione delle sue reliquie, che fu il dì trenta aprile, dovette con tutta ragione esporsi la prima volta alla pubblica*

venerazione. Seguono 11 documenti co'quali si compie l'opera sull' imbusto di S. Gennaro.—Vi sta aggiunta un' appendice sul Libro delle spese della casa di re Carlo 2.° di Angiò, nella quale l' autore dà preziosi documenti e notizie utilissime alla storia ed alla pubblica economia. Dalla p. 106-191 si occupa de'pesi e delle misure in uso a que'tempi ed è interessantissimo questo trattato pe' tanti e preziosi documenti raccolti su tale materia e per le dotte ricerche ed illustrazioni fattevi dall'autore. Dopo altri ragguagli sul Libro anzidetto delle spese della casa di Carlo 2°, termina il volume con varî brani dello stesso libro, che leggonsi dalla p. 119-229.

Di quale e di quanta utilità sia questa dotta produzione del nostro chiaro collega, sarebbe cosa inutile il dimostrare a voi, che usi a siffatti studî ben compreso ne avete il merito, dietro questa breve mia esposizione. Intanto mi corre l' obbligo di fare poche osservazioni su taluni punti di questa storia, per documenti mancati al chiaro autore.

Il sig. Fusco crede, come ò riportato innanzi, che questo imbusto di S. Gennaro fosse stato ordinato da Carlo 2° di Angiò nel settembre del 1304 per voto della liberazione dei suoi figliuoli dalla prigionia; che gli orefici fossero Giacomo Gottifredo, Guglielmo de Verdelay e Miletto de Ausurro; che la spesa sommasse a 943 ducati antichi e grana 26; e che in fine nel giorno 30 di aprile dell'anno 1305 l'imbusto per la prima volta fosse esposto alla pubblica venerazione.

Io d'altra parte sono di avviso, dietro la guida di taluni documenti mancati all' autore, che l' imbusto fu ordinato da Carlo 2° nell' anno 1303; e che se voglia darsi a questo lavoro la idea di voto che sciolse Carlo, non mai potrà riferirsi alla liberazione dalla prigionia de' suoi figliuoli; i quali fin dall'anno 1294 erano ritornati liberi dalla Catalogna; sibbene è da reputarsi che Carlo rendesse in siffatto modo gra-

zie al patrono della nostra città per la pace conchiusa con Federico di Aragona dopo oltre 20 anni di continue guerre; la quale pace non fu sanzionata dal pontefice, che nell'anno 1303, quando appunto dovè ordinarsi da Carlo il monumento per rinchiudervi le reliquie del capo di S. Gennaro. E forse anche in rendimento di grazie per la salvata vita a Filippo principe di Taranto suo figliuolo.

Di fatti dalla storia e da'documenti sappiamo che fervendo la guerra tra Carlo 2° e Federico di Aragona per l'isola di Sicilia, Filippo principe di Taranto fu spedito da Carlo suo padre ad invadere quell'isola con numerosa flotta e forte esercito. Approdato presso Trapani nella prima settimana di novembre dell'anno 1299, e messi a terra i fanti ed i cavalli, strinse di assedio la città per terra e per mare (1). Nel giorno primo di decembre di quello stesso anno re Federico di Aragona gli marciò contro, e nella pianura detta *Falconaria* tra Trapani e Marsala si venne alle mani: la pugna fu aspra e la vittoria si decise per Federico. Molti furono i morti ed i prigioni, e fra questi ultimi il conte di Brenna e gran numero di baroni francesi, provenzali e napoletani, e lo stesso Filippo, che combattendo valorosamente e ferito nel volto sarebbe stato trucidato da Martino Peres de Ros, se nel vedersi vicino a morte, invocando ad alta voce il nome della Madre di Dio, non si fosse palesato al detto Martino, che non conoscevalo di persona; ed allora risparmiatagli la vita fu menato a Blasco di Alagona, il quale unitamente agli altri capitani dell'esercito siciliano volevano metterlo a morte per vendicare Corradino; ma ciò saputo Federico, ordinò che tosto ed inoffeso a lui fosse condotto Filip-

(1) *Chronicon Siciliae auctore anonymo conscriptum ab anno circiter 820 usque ad annum 1328*. Cap. 66 alla p. 838 del vol. 10 della raccolta del Muratori, *Rer. Ital. Script.*

po (1). Menato in Palermo con gli altri nobili prigionieri, e rimasti questi ultimi nel carcere del Palazzo di quella città, Filippo fu condotto nel castello di Cefero, in quello stesso carcere in cui fu custodito Carlo suo padre, allorchè essendo principe di Salerno, fu vinto e fatto prigione da Ruggiero di Lauria nella battaglia combattuta nel golfo di Napoli nel giorno 5 di giugno dell'anno 1283; ed ivi Filippo fu trattato in modo conveniente al suo grado (2).

Conchiusa la pace tra Carlo 2° e Federico di Aragona in Calatabilotta nel giorno 29 di agosto del 1302 con il matrimonio dello stesso Federico e di Eleonora di Angiò figliuola di Carlo, tutti i prigioni furono liberati; ed allora portossi di persona re Federico al castello di Lucera a prendere Filippo, il quale in quel tempo ivi era detenuto (3). Dopo la ricuperata libertà Filippo insieme a Carlo di Valois conte di Alençon suo zio cugino, a Roberto duca di Calabria ed a Raimondo Berengario suoi fratelli, rimase per qualche tempo nella corte di re Federico, divenuto suo cognato, da cui ebbe nobile e splendido trattamento. Imbarcatosi poi con i fratelli e col Valois sulla flotta comandata da Ruggiero di Lauria, partì per Reggio (4); e finalmente nel giorno di martedì 16 del mese di ottobre dello stesso anno 1302 giunse nella città di Napoli (5).

Il Pontefice Bonifacio 8° sulle prime riprovò il trattato conchiuso con Federico; ma nell'anno seguente 1303 lo san-

(1) *Chronicon cit.* cap. 67 p. 858-859. *Niccolò Speciale historia Sicula ab anno 1282 usque ad annum 1337.* Cap. 10 del lib. 5 alla p. 1015 e seg. del detto vol. 10 del Muratori.

(2) *Chronicon cit.* cap. 67 p. 859.

(3) *Chronicon cit.* cap. 70 p. 860-861. *Niccolò Speciale hist. cit.* cap. 12 del lib. 6 p. 1044.

(4) *Speciale* op. cit. cap. 12 e 16 del lib. 6 p. 1044. 1046.

(5) *Liber expensarum Caroli secundi* fol. 26.

zionò, perchè incominciando le inimicizie tra Filippo *il Bello* re di Francia ed il papa, costui volle tenere alla sua parte Federico; il quale però dovè obbligarsi di pagare alla Santa Sede l'annuo censo di once tremila (1).

Quindi dalle cose discorse sembra chiaro, che se Carlo 2° fece costruire l'imbusto di S. Gennaro per voto nell'anno 1303, non lo potè fare, che in ringraziamento della ottenuta pace e della vita salvata al figliuolo Filippo.

Che gli orefici fossero Stefano Godfroy, Guglielmo de Verdelay e Miletto d'Auxerre, rilevasi da' documenti riportati dallo stesso autore e da quelli che noterò qui appresso. Che poi costoro fossero tutti francesi o provenzali, lo dimostrano abbastanza i loro cognomi, che latinizzati, secondo il costume di quei tempi, venivano travisati. Dagli stessi documenti ancora osservasi che tutti questi tre orefici lavorarono l'imbusto di argento; ma che la doratura e gli smalti furono opera del solo Godfroy, al quale unicamente e direttamente facevansi i pagamenti di quei lavori; nello stesso tempo che le spese per l'imbusto argenteo ed i soldi si pagavano sempre a tutti e tre gli orefici cumulativamente e notandosi il nome ed il cognome di ognuno di essi.

Nella somma della spesa io trovo un divario abbastanza grande, perchè il ch. autore fa ascendere tutta la spesa ad antichi ducati 943,26, mentre io ricavo da'documenti, taluni di questi sono sfuggiti alle accurate ricerche del sig. Fusco, che la spesa somma ad once 432, tarì 17 e grana 6 pari ad antichi ducati 2160 tarì 17 e grana 6. Eccone le pruove tratte dalle quietanze fatte a'conti de'regii tesorieri Pietro di Capaccio e Filippo de Menilio, le quali leggonsi ne'registri Angioini del Grande Archivio di Napoli.

(1) *Muratori Annali d'Italia* all'anno 1302.

Dal 10 del mese di luglio al 31 di agosto dell'anno 1304, furono pagate once 31 e tarì 11 a'suddetti orefici per la costruzione dell'imbusto (1). Da questo documento risulta che non nel settembre dell'anno 1304, ma al più tardi nel giugno di quell' anno fu ordinato da Carlo l'imbusto. Nello stesso mese di agosto furono pagate altre once 18, cioè once nove per l'imbusto ed once nove per salario di due mesi agli orefici (2); il quale salario come à dimostrato il sig. Fusco ricade ad una oncia e mezza al mese per ciascuno degli orefici; e questo salario è pe'mesi di luglio e di agosto dell'anno 1304. Nel settembre del medesimo anno altre once 9 per l' imbusto (3), nel mese seguente di novembre libbre 19 ed once 15 di argento per detto monumento ed once 9 pel salario dei mesi di settembre e di ottobre 1304 (4); nel gennaio del seguente anno 1305 altre once 18, cioè 9 per l'imbusto e 9 pel salario di novembre e di decembre dell' anno precedente (5). Nel febbraio e nel marzo poi si pagano al solo Godfroy quattro libbre di oro fino di fiorini in peso, per indorare l'imbusto, calcolandosi ciascuna di dette libbre in once di carlini di argento venti, tarì 9 e grana 14 (6); e nello stesso mese di marzo pagansi poi a tutti i tre orefici once 9 per loro salario di gennaio e di febbraio di quell' anno 1305 (7). Finalmente nel conto delle spese fatte da'suddetti regii tesorieri in tutto il mese di aprile dell'anno stesso 1305, sono notati fiorini 22 d' oro calcolati per once 4 tarì 27 e

(1) *Registro Angioino* 1302 G. fol. 223.
(2) *Registro Angioino* 1305 A. fol. 527 t.
(3) *Registro Angioino* 1302 G. fol. 226 t.
(4) *Registro Angioino* 1305, 1306 C. fol. 274.
(5) *Registro Angioino* 1306 I. fol. 115 t.
(6) *Registro cit* fol. 118 t.
Registro Angioino 1305, 1396 C. fol. 292.
(7) *Registro Angioino* 1306 I. fol. 119.

grana 10, pagati allo stesso Godfroy per doratura dell'imbusto (1). Tutte queste somme adunque, alle quali debbonsi aggiungere altre once 9 pel salario de' mesi di marzo e di aprile, di cui mancano per ora i documenti, formano in uno once 432 tarì 17 e grana 6, le quali ridotte a ducati, sono ducati antichi 2160, tarì 17 e grana 6. Questo ragguaglio va fatto a norma delle stesse leggi emanate da Carlo 2° intorno al valore delle monete, e che leggonsi ne' registri Angioini.

Di fatti Carlo 2° ordinò che i carlini di argento valessero grana dieci (2); che sessanta carlini di argento valessero una oncia (3); e così pure trenta tarì (4), ovvero cinque fiorini di oro, oppure cinque ducati di oro (5) ; ed infine che la libbra di oro fino di fiorini in peso valesse in carlini di argento once venti tarì nove e grana quattordici (6).

Che l'imbusto tuttavia stavasi indorando e smaltando nel mese di aprile dell'anno 1305, è provato dal pagamento dei 22 fiorini fatto al Godfroy appunto in quel mese e per quei avori da eseguirsi. Perciò nel giorno 30 di aprile non potè esporsi alla pubblica venerazione l'imbusto, ma sibbene nel settembre di quello stesso anno 1305.

Al dotto ed interessante trattato sui pesi e sulle misure aggiungo brevi notizie prese da alcuni documenti, non veduti dal ch. autore.

In talune città del reame di Napoli la salma del vino era di

(1) Registro *cit.* fol. 120.

(2) Registro *Angioino* 1301. E fol. 1. a t.

(3) Registro *Angioino* 1305. C. fol. 292.

(4) Registro *cit.* fol. 1. a t.

(5) Registro *Angioino* 1279. A. fol. 102.

(6) Registro *Angioino* 1306. D. fol. 329. Fascicolo 17. fol. 40-31. Fascicolo 20. fol. 130 a t.

otto barili (1); ovvero di 84 quartaroli (2); e la salma di grano di tre stai (3).

Il primo Carlo di Angiò nell'anno della seconda indizione (dal 1 settembre 1273 al 31 agosto 1274) ordinò a tutti i secreti delle province del reame di Napoli, che per la uguaglianza e per la esattezza dei pesi e delle misure facessero costruire il tomolo, il mezzo tomolo, la terza parte e la quarta parte del tomolo in bronzo con cerchi di ferro; e che otto tomoli così misurati formassero una salma a salma generale; che facessero costruire ancora in bronzo le misure pel vino; cioè la terza, di cui otto formassero una salma a salma generale; la mezza terza, l'orciuolo, di cui otto formassero una terza, il mezzo orciuolo, e la quarta parte dell'orciuolo. Le quali misure tutte portassero inciso lo stemma Angioino, espresso ne'gigli; e fosse obbligo di tutte le città del reame averle (4).

Nell'anno 1299 Carlo 2° emanò legge, la quale rese uniformi le misure per tutto il reame, e perciò la città di Aversa fu obbligata porre il tomolo di marmo nel luogo stabilito per le misure generali e comuni (5). E finalmente lo stesso Carlo 2° nell'anno 1305 confermò la legge che i pesi e le misure fossero uniformi per tutto il reame ad evitare la carestia (6).

Terminato lo esame e le osservazioni sulla erudita e dotta opera del sig. Fusco, permettetemi di brevemente combattere la opinione di taluni italiani e stranieri, i quali dotti nelle branche scientifiche o letterarie, sono poco versati

(1) *Registro Angioino* 1277. F. fol. 203.
(2) *Registro Angioino* 1280. B. fol. 153.
(3) *Fascicolo* 29. seu 30. fol 181.
(4) *Fascicolo* 93 il 1° fol. 41 a t.
(5) *Registro Angioino* 1299 B. fol. 61.
(6) *Registro Angioino* 1305 A fol. 116.

nella storia formata su documenti sincroni ed autentici. Le storie scritte a modo di romanzo o nello spirito di parte, lodano altamente gli Svevi che ressero questo nostro reame di Napoli, ed acremente accusano di tirannia, di oppressione e d'ipocrisia il governo del primo e del secondo Carlo di Angiò. Si dice quindi da costoro:

1° Che il primo Carlo facesse tormentare ed ammazzare i suoi ribelli e loro confiscasse i beni, ed a' figliuoli proibisse ancora di contrarre matrimonio tra essi e con altri.

È vero che il primo Carlo fece abbacinare, trascinare a coda di cavallo, e trucidare i ribelli che parteggiarono per Corradino; che confiscò i loro beni; che condannava come ribelli coloro che li ricettavano li consigliavano o non li denunziavano; che proibì il maritarsi tra loro e con altri ai figliuoli di que'ribelli. Ma è pur vero che l'abbacinare, il trascinare a coda di cavallo, il mutilare i membri del corpo e l'ultimo supplizio non erano tormenti e pene introdotti da Carlo 1° nel reame, e che non vennero risparmiati dagli Svevi, i quali anzi ne abusarono: esempio ne sono gl'infelici congiurati di Capaccio, per la quale crudeltà Federico 2° non potrà mai cancellare dal suo nome il marchio di tiranno. Allora Federico fu crudele assai, e la stessa città di Napoli offrì l'orribile spettacolo di uomini e di donne bruciate vive in pubblica piazza, e tra questi infelici vi furono le due sorelle di Pierro signore di Luzzi (1). Nè mai il primo Carlo commise atto sì crudele. Che le barbare costumanze di abbacinare e di tormentare erano del tempo, lo mostra la storia sincrona; tra i tanti documenti leggesi il trattato conchiuso nel giorno 1 di maggio dell'anno 1288 tra Carlo 2° di Angiò ed Alfonso di Aragona, ed in esso osservasi che in

(1) Fascicolo delle Lettere Regie Angioine 46 fol. 122. 123.

que'tempi della persona e della vita degli uomini si curava assai poco; e perciò Carlo 2° nel firmare quel trattato consegnando in ostaggio i suoi figliuoli in Catalogna per la osservanza de'patti, metteva que'giovanetti principi nel pieno ed assoluto dominio del re Alfonso di Aragona, ma però stabiliva espressamente la salvezza *della vita e de'membri de'loro corpi*. Carlo condannando come ribelli coloro che li ricettavano, che li consigliavano o non li denunziavano, volle mettere i ribelli nella necessità di abbandonare il reame, ed evitare così la guerra civile; leggansi i documenti dell'archivio Angioino e vedrassi che i partigiani di Corradino innanzi e dopo la sua morte entravano nelle terre del reame per innalzarvi lo stendardo svevo, e le mettevano a guasto a ferro ed a fuoco, allorchè vi trovavano resistenza. Oggi ne abbiamo il più esatto esempio nel brigantaggio delle nostre province, che sarebbe affatto distrutto se reggessero quelle leggi del primo Carlo. Non aveva quindi Carlo il dovere di difendere il suo trono e la vita e le sostanze de'suoi sudditi? Il divieto del matrimonio e la confisca de' beni si eseguiva rigorosamente; ma le vedove de'ribelli furono sempre rispettate ed ebbero dallo stesso Carlo un annuo assegno proporzionato alla propria dote. Di tutto ciò ne sono ripieni i registri del grande Archivio di Napoli, dove pure di frequente vedesi prestato l'assenso regio pel matrimonio de' figliuoli e delle figliuole de' ribelli; moltissimi di questi perdonati, e ad essi o a'loro figliuoli restituiti i beni. E tali esempî di umanità però non mai furono praticati dagli Svevi verso i loro ribelli. Da ultimo per provare quanto gli Svevi abbiano superato in crudeltà il primo Carlo di Angiò, perchè non è a parlarsi del secondo che fu di animo mitissimo, basta ricordare che Federico e Manfredi suo figliuolo condannavano alla propaginazione, tormento abborrito e non

mai usato dall' Angioino. Quale crudeltà può immaginarsi maggiore di quella di fabbricare nella terra un uomo fino al petto lasciandogli libero solamente il collo ed il capo, e così fra tormenti e la fame farlo durare per più giorni finchè si moriva?

2° Che Carlo primo cacciò in carcere Elena moglie di Manfredi ed i suoi figliuoli.

Chi legge la miserevole storia di quella infelice giovine regina, sente l'animo commosso; ma non perciò è ad imputarsi a Carlo crudeltà. La ragione di stato imponevagli di guardare con vigilanza coloro che potevano detronizzarlo, ed in tempi che circondato era da tanti nemici. Ma oltre del carcere, Carlo non usò tormenti e crudeltà verso la vedova ed i figliuoli di Manfredi, che anzi fece loro un mensile assegno, non conveniente per altro alla condizione loro; colpa però ne erano i tempi, che in alcune cose tuttavia sentivano interamente della barbarie de' principii del medio evo. Ma potrà anche in questo farsi paragone tra Carlo e gli Svevi? La prigionia di Sibilia vedova di re Tancredi e delle sue figliuole; l'abbacinamento, la castrazione, la prigionia e la morte del giovanetto re Guglielmo 3° potrà mettersi a pari colla prigionia della vedova e de' figliuoli di re Manfredi? Ed in fine quale atto crudele del primo Carlo potrà paragonarsi con quello usato da Federico 2° col proprio figliuolo Arrigo? Questo giovane inesperto, della età di anni 22 e sedotto da gente scaltra, si ribella al padre; ma ravveduto gli si prostra a' piedi in Vormazia e gli chiede perdono, Federico però fermo ed inflessibile lo condanna al carcere, in cui lo fa morire di affanni nel 1242 nella fiorente età di anni 30.

3° Che il primo ed il secondo Carlo di Angiò furono ipocriti nell'edificare templi.

Prima di mettere innanzi siffatte accuse si sarebbe nel dovere di studiare i tempi, ne'quali vissero que'sovrani, ed allora si avrebbe la certezza che non solamente i sovrani ed i signorotti, ma sibbene i privati gentiluomini aveano costume in vita loro o presso a morte fondare chiese e monasteri per ottenere da Dio il perdono delle proprie colpe e di quelle ancora de'loro antenati. Ma poi sarebbe a desiderare che molti di simili sovrani superstiziosi venissero al mondo, per rimanere a' posteri monumenti duraturi, come lo sono in questa nostra città di Napoli, il duomo, la chiesa di S. Lorenzo Maggiore, quelle di S. Domenico Maggiore, di S. Maria del Carmine, di S. Maria la Nuova, di S. Eligio, di S. Pietro Martire, di S. Agostino, e tante altre, che enumerarle tutte riuscirebbe a noia. Che se poi vogliasi far loro censura per la devozione che ebbero alla Santa Sede, deve osservarsi che Carlo primo mentre fu ligio a Santa Chiesa come credente in Cristo, comandò in Roma da padrone assoluto e vi ebbe il più alto dominio, come ò ampiamente dimostrato con documenti nella mia *Genealogia* di questo sovrano.

Nella stessa *Genealogia* ò provato che il reame di Napoli sotto il primo Carlo nel commercio, nella pastorizia, nell' agricoltura, nelle arti, e nelle scienze prosperò; e quindi non può soffrire paragone col precedente regime degli Svevi. E benchè Federico 2° fu fautore delle lettere e de' letterati, pure dovrà cedere il posto al primo Carlo, il quale stando a capo della diplomazia di tutta Europa e di Oriente; costretto a combattere nemici interni e stranieri, ed anche in Terra Santa, avea grande cura a coltivare le scienze e le lettere, e perciò faceva tradurre dall' arabo e dal greco dotte opere e miniare codici, per arricchirne la propria biblioteca. E poichè ebbe restaurato lo studio di Napoli e concessigli nuovi privilegî, emanò editto che anche i più fieri ed implaca-

bili suoi nemici, cioè i Pisani, i quali erano da lui perseguitati nelle persone e nelle cose, liberamente e senza molestia veruna potessero venire in Napoli e dimorarvi e partirne a loro talento, purchè venissero per apparare scienze o lettere nello Studio Napoletano. Di certo simili atti di longanimità non furono usati giammai da'sovrani Svevi.

Da ultimo il sublime pensiero del primo Carlo di rendere forte ed una l'Italia sotto di re potente e guerriero col protettorato del pontefice, pruova ad evidenza la superiorità del reggimento Angioino su quello degli Svevi, i quali sempre afflissero e tormentarono la bella e misera Italia per aggiogarla all'impero.